

CONVEGNO
“ALLA CONQUISTA DEL SUD. Il risiko bancario sulle spalle del Meridione”
Palermo, 9 novembre 2011

INTERVENTO PROF.SSA PALIDDA

Grazie; io mi scuso, avevo preparato un Power Point con dei dati per facilitare la lettura di questi, ma purtroppo non è stato possibile, per un problema di comunicazione, utilizzare lo strumento informatico.

Come ha detto prima, ampiamente, il Prof. Barone, siamo in un momento di grande crisi economica e politica, che investe le fondamenta stesse del patto di solidarietà nazionale su cui è costruita la nostra società. Io credo che questo significhi che siamo veramente ad una svolta, sia nelle analisi, che nelle politiche; svolta nel modo di guardare anche il rapporto tra economia, politica e società, modo che ha governato e che viene proposto continuamente negli anni recenti. Circa un secolo fa un grande sociologo, Durkheim - che era tra l'altro un fautore del mercato - diceva che il mercato non può funzionare senza un sistema di norme, di regole, di valori condivisi, che creino uno strato di solidarietà che può permettere agli attori economici la libertà di perseguire i propri interessi di profitto. Proprio la deregolazione, il particolarismo, il tradimento dei principi meritocratici, l'iniquità sociale sono le cause principali della crisi del capitalismo, e, ahimé, si ripropongono largamente ora. Io credo che la crisi oggi possa portare anche una conseguenza diciamo positiva. I momenti di crisi sono anche momenti di rimescolamento del gioco, sono momenti in cui si può verificare l'affermarsi di nuove leadership, di nuove alleanze sociali, di rifondare, ritrovare nuove norme, nuovi valori che potrebbero veramente dare un nuovo indirizzo alla nostra società e a questo problema cruciale dei rapporti tra economia, politica e società. Vorrei soffermarmi soprattutto su 3 punti. Il primo punto è quello di cui avevo portato le slides, ma che velocemente cercherò di riassumere: a che punto siamo in questo che viene definito classicamente il

divario fra Nord e Sud, e soprattutto, io direi, a che punto siamo in Sicilia sulla possibilità di soddisfare la domanda sociale? Quali sono le cause di questa persistente sofferenza del nostro sistema economico e sociale? Una sofferenza che spesso, come è stata definita dagli studiosi, assume le vesti di una sofferenza senza disagio, intendo senza una espressione manifestazione politica, culturale del disagio. L'altro punto su cui cercherò di dire qualcosa, anche se è un punto molto complesso, è riferito a quali possano essere i rimedi. La lettura di questi dati - che non possiamo guardare ma che più o meno un po' tutti conosciamo - consegna, in realtà, un quadro fatto più di ombre che di luci. Per riassumere in sintesi la questione: qual è questo divario, in particolare rispetto alla Sicilia? Se uno guarda gli indicatori macro economici, che sono PIL e consumi, si nota che cosa? Che noi viviamo in costante deficit, circa il 20% del PIL ci viene dato in termini di trasferimento. Questo significa che il nostro divario in termini di PIL con la media italiana e soprattutto con le regioni del Centro-Nord, è un divario più forte in termini di beni e servizi prodotti e meno in termini di consumo. Significa che noi costantemente viviamo sopra le nostre possibilità. Però, quali sono i consumi in cui più si nota questo divario? In realtà è vero che i consumi delle famiglie sono più elevati rispetto alla possibilità di reddito che abbiamo, tuttavia sono soprattutto i consumi dell'amministrazione pubblica che ci portano a questa sperequazione. Vale a dire: l'indice dei consumi dell'amministrazione pubblica è 105, laddove l'indice dei consumi complessivamente è, all'incirca 80, 85. Allora questo avviene per che cosa? Mediamente noi non riceviamo più risorse pro-capite vale a dire facendo il conto di quanto ogni cittadino residente al Sud riceve, non riceviamo più risorse pro-capite degli abitanti del resto dell'Italia, il problema sta nel fatto che noi contribuiamo in termini di fisco e capacità produttiva in misura minore. Ma perché contribuiamo in misura minore? Perché qui evidentemente ci sono meno attività economiche, meno occupazione e quindi questo crea uno squilibrio della spesa rispetto al contributo che diamo al bilancio nazionale. Così come la *vexata questio* della sovrarappresentazione del pubblico impiego. E' vero,

c'è un po' di differenza tra la Sicilia e il Mezzogiorno, nel Mezzogiorno, mediamente, non ci sono più occupati nel pubblico impiego rispetto alla popolazione. Così come questa polemica italiana, che tutti i mali dell'Italia dipendono dall'abnorme presenza del pubblico impiego, non è vera corretta. La Francia e la Germania hanno più pubblici impiegati, rispetto alla popolazione, di quanti ne abbia l'Italia. Il problema qual è?: se uno guarda ai pubblici impiegati rispetto alla popolazione questi sono enormemente di più nel Sud che nel resto dell'Italia. Questo perché ci sono pochi occupati nel settore privato. Devo dire che questo non è tanto vero per la Sicilia, perché in Sicilia l'indice degli impiegati pubblici è più alto che nel resto del Mezzogiorno. Allora qual è la vera questione? E' che noi riceviamo più o meno quanto ricevono gli altri, ma spesso volte, spendiamo male questa risorsa. Vi faccio solo due esempi, che sono quelli classici. L'istruzione. In Sicilia la spesa media per l'istruzione è più alta della media italiana, perché bisogna considerare che noi abbiamo più giovani rispetto all'invecchiamento della popolazione, quindi in parte è normale che noi spendiamo di più, ma il problema è che i risultati di questa istruzione non sono adeguati. Si è riaperto il divario tra chi consegue una laurea tra i 30 e i 34 anni in Sicilia rispetto alla situazione del Centro Nord. Voi sapete che ci sono questi indicatori; il tasso di abbandono scolastico è maggiore in Sicilia, nel Mezzogiorno, di quanto non sia nella media nazionale; tutti questi test che si fanno sulla qualità dei nostri studenti ci danno indicatori per l'Italia, prima, e per il Mezzogiorno poi, più bassi della media italiana. Quindi noi oggettivamente spendiamo male quello che abbiamo. Così come l'altra *vexata questio* delle pensioni; guardate che la previdenza va fondamentalmente al Nord, e al Nord ci sono più pensioni di importo elevato, al Sud ce ne sono meno e di importo meno elevato. Il tasso di copertura è più basso che al Nord. Il problema è che le pensioni del Nord hanno una base contributiva maggiore di quella del Sud. L'ultima cosa: le infrastrutture e le imprese. Il prof. Barone ha parlato di questa grande stagione delle infrastrutture che, vi è stata nel Mezzogiorno e che ha prodotto risultati notevoli. Da noi si fa sempre questo discorso: non

abbiamo infrastrutture, solo che, in tanti casi, i deficit sono più qualitativi che quantitativi. In Sicilia abbiamo un indice di autostrade più elevato della media italiana. Per quanto riguarda le ferrovie, sul binario doppio c'è un enorme deficit, sul binario singolo non c'è questo deficit, spesso quindi è una questione di funzionamento e di organizzazione. Il problema delle infrastrutture è che le infrastrutture devono essere mantenute e migliorate a misura degli obiettivi che si pongono. Rispetto alle imprese: sicuramente il problema è che abbiamo poche imprese, imprese troppo piccole con pochi addetti per impresa, un tasso di "mortalità" elevato. Vale a dire le imprese in Sicilia nascono, c'è una grande natalità, ma c'è una minore sopravvivenza rispetto al Centro Nord a 5 anni dalla creazione. Per quanto riguarda l'accesso al credito sappiamo che i tassi di interesse sono più alti e le sofferenze sono maggiori, sebbene, per questo aspetto, la Sicilia ha una condizione leggermente più favorevole di quella del resto del Mezzogiorno. L'aspetto più drammatico è quello del mercato del lavoro. Basti pensare a un dato. Voi sapete che il famoso obiettivo di Lisbona era il 60% di tasso di occupazione femminile; in Sicilia abbiamo meno del 30%, in alcune regioni del Nord siamo ormai nella media europea. Quindi c'è pochissima occupazione, c'è cattiva occupazione, c'è più lavoro precario, più lavoro a tempo determinato, più lavoro part-time, più lavoro irregolare, oltre a esserci scarsità di lavoro. Non mi soffermerò sulle altre cose che sono ampiamente note, come il tasso di povertà. La povertà italiana sostanzialmente si concentra nel Mezzogiorno, ma la cosa più grave è che la povertà del Mezzogiorno non è la povertà degli anziani, degli emarginati, è la povertà delle famiglie normali, delle famiglie giovani che hanno figli e dove il capo famiglia non lavora; questo significa che la povertà delle famiglie pregiudica le prossime generazioni. Vivere in una famiglia povera significa fondamentalmente condannarsi all'esclusione sociale e l'esclusione non è solo il non avere beni materiali, come il telefonino, l'esclusione è non avere neanche quelle risorse culturali che permettono l'accesso alla cittadinanza. Oggi siamo in quella che si dice la società del rischio, la società che riguarda il mondo globalizzato, ma nella società del

rischio occorre saper reagire ai rischi e cogliere le opportunità. Allora, la differenza fra un ragazzino dei ceti più o meno abbienti e un ragazzino dei ceti più alti qual è? Che in una situazione di rischio chi ha le risorse culturali sa reagire meglio alla crisi e sa cogliere le opportunità che gli passano davanti. Chi è svantaggiato non si accorge neanche delle opportunità che gli passano davanti, quindi questo pregiudica anche le prossime generazioni. Sul secondo punto: perché non ha funzionato, finora, l'intervento fatto nel Mezzogiorno? Questo intervento finalizzato allo sviluppo è stato molto inferiore a quello ordinario che lo Stato fa per tutti i cittadini italiani. Anzi, diceva il prof. Barone, c'è stato di recente questo spostamento dei fondi per lo sviluppo verso l'intervento ordinario. L'altra questione importante è che in realtà si è preferito sempre incentivare le imprese anziché puntare agli investimenti sui beni comuni e le economie esterne. Oggi l'economia globalizzata dice che sono più importanti le economie esterne di quanto siano gli incentivi alle imprese. Recenti ricerche dell'Unioncamera hanno evidenziato come gran parte delle imprese che hanno usufruito degli incentivi avrebbero fatto gli stessi investimenti anche senza averli, tranne che per una fascia di piccole imprese. Molte di quelle che hanno ricevuto gli incentivi non sono riuscite a restare sul mercato, perciò puntare sugli incentivi, piuttosto che sulle diseconomie esterne, è una via, a mio avviso, perdente, perché innesca un circolo vizioso. Lo incentivo l'impresa per compensare le diseconomie esterne che sono i servizi che non funzionano, infrastrutture che non funzionano, non agendo su questo piano rendo le imprese sempre più dipendenti dagli incentivi. Occorre rompere questo circolo vizioso e puntare sulle diseconomie esterne, le infrastrutture, i servizi, i beni comuni. L'altro aspetto è il famoso ruolo dei fattori istituzionali, senza sottovalutare il ruolo dei fattori economici. In merito allo sviluppo locale è vero che alla fine queste politiche hanno sofferto di un inadeguato sostegno da parte del Centro, di un inadeguato monitoraggio anche se io credo che le politiche di sviluppo locale hanno anche indotto una cultura verso l'interesse dei beni territoriali, che mi sembra un risultato comunque importante. L'altra questione è il famoso

capitale sociale, di cui tanto si parla. Quello che ci manca è l'interesse al bene comune, su questo piano non si può dire nulla, anzi si può dire che rispetto al capitale sociale generalizzato quello che viene coinvolto è il capitale sociale relazionale, che viene utilizzato spesso in funzione particolare, quindi di accaparramento delle risorse, ma in qualche caso viene utilizzato per compensare le diseconomie. Io mi rivolgo al tizio che conosco per avere un adempimento normale di cui non ho la conoscenza, quindi non si può demonizzare tutto. Sull'ultimo problema che è il "cosa fare", si intrecciano logiche rivendicazioniste e logiche colpevolizzanti nei confronti del Sud. Le logiche rivendicazioniste si riferiscono alle risorse, questi trasferimenti che ci vengono dati dal Nord, che passano attraverso questa maggiore spesa rispetto alla contribuzione del Sud. Rispetto a questo dobbiamo vedere qual è lo scambio, se è vero che i risparmi del Sud vengono utilizzati al Nord. Guardate che i nostri migliori giovani, non va detto mai abbastanza, vanno a lavorare fuori. La nostra scuola, non so perché, è più di bassa qualità. Noi siamo il mercato di sbocco dei prodotti del Nord, quindi questo scambio occulto che non si vede va sempre tenuto presente. Che cosa fare? Uno degli obiettivi è proprio quello che dicevo: puntare ad alzare la qualità delle economie esterne, quindi qualità dei servizi, qualità dei beni comuni, far funzionare l'esistente. Per il Sud, per la Sicilia questo è un obiettivo rivoluzionario, far funzionare i servizi che ci sono. Questo non vuol dire che non metto abbastanza in rilievo il problema degli incentivi economici e delle infrastrutture, ma occorre farla finita con quest'ottica economicista che guarda solo ai bilanci economici. Il problema non è la quota non spesa di finanziamenti europei, il problema è "come" li abbiamo spesi. Il problema non è tagliare la spesa pubblica ma quali risparmi facciamo. Questo richiama il problema della produttività del lavoro. E' vero che la produttività del lavoro al Sud è più bassa, ma perché noi abbiamo imprese più scadenti e quindi è ovvio che la produttività del lavoro è più bassa, mentre i salari sono più bassi che nel Centro Nord. La parte riformista ci dice che noi dobbiamo abbassare i salari perché devono stare in linea con la produttività e col costo della vita

che è più basso, ma - diceva in un articolo Viesti che ha citato prima il prof. Barone - perché a un insegnante di Scampia che lavora moltissimo per cercare di fare bene in una zona così disastrosa, devo pagarlo meno di un insegnante del centro di Milano dove tutto funziona? E' un paradosso. Io dovrei compensare chi fa servizio pubblico nel Sud e che quindi affronta le maggiori difficoltà. Non si considerano altre diseconomie. Noi ricorriamo a tanti servizi pagati, proprio perché i servizi pubblici normali non funzionano; questa è una cosa che non si vede nelle statistiche. Così come il problema di "innalzare i costi" dell'opportunismo, dell'illegalità e del clientelismo, quindi fare sì che queste cose diventino più care. Alcuni studiosi dicono apertamente che il vero problema del Sud non è la mancanza di intervento straordinario, ma è l'intervento straordinario e si riferiscono anche ad alcune cose che sono vere. Le aree che nel Sud mostrano più competitività e più dinamismo sono le aree che hanno meno goduto di intervento straordinario. Io credo che questa sia una tesi da sposare, perché i deficit oggi al Sud e in Sicilia sono gravi, però penso che bisogna accantonare l'idea dell'intervento per il Sud e passare all'idea dell'intervento per i cittadini. Lo stato si deve porre il problema: perché tanti cittadini italiani hanno scarsa occupazione, perché ci sono tante imprese che hanno difficoltà, perché ci sono tante infrastrutture che non funzionano? Quindi il problema non è di Sud e Nord, il problema è di crescita economica dell'Italia e di qualità dei servizi e di diseconomie esterne nel suo complesso. Bisogna lavorare sul discorso della cittadinanza dei diritti e della qualità del sistema produttivo italiano. Oggi si parla tanto di costi della politica, della casta e così via. I principali promotori di questo discorso sono stati in passato i leghisti ma non sono stati capaci in questa fase storica di incidere a livello nazionale dove avevano potere. Allora cominciamo a far funzionare la politica e i servizi che sono gestiti dallo stato e poi facciamo monitoraggi e diamo incentivi a chi fa bene e adeguatamente nel Mezzogiorno.